

IL CONVEGNO / A STRESA I SIMPOSI ROSMINIANI

Pubblichiamo una sintesi dell'intervento dal titolo "Oltre l'essere: l'urgenza di denominare Dio" che Giuseppe Lorzio terrà domani Stresa nell'ambito del XXII corso dei Simposi Rosminiani "Antonio Rosmini e le ontologie contemporanee".

ELZEVIRO

Ripensare Dio partendo dal suo essere amore

Giuseppe Lorzio

In n diversi settori del sapere credente si ritiene la prospettiva ontologica come una risorsa da contrapporre all'avvento del nihilismo e della morte di Dio in un conflitto culturale, persino mediatico e politico, che è sotto gli occhi di tutti. Con quali esiti non è dato sapere, anche se la battaglia, se non la guerra, sembra ormai perduta e insostenibile, soprattutto in quanto non sempre si riesce a decifrare e interpretare adeguatamente l'evento annunciato alla fine del XIX secolo e spesso sfugge, almeno nella cultura diffusa, la sua portata cristologica. Ma la risorsa può anche diventare una minaccia per la teologia, invitandola a indossare la maschera deturpante dell'onto-teologia.

E si tratterebbe di un innesto mortale, in quanto tendente a rappresentare il dio della filosofia nella forma della *causa sui*, dimenticando che «a un dio simile l'uomo non può rivolgere preghiere, né può offrire sacrifici. Dinanzi alla *causa sui* l'uomo non può cadere devotamente in ginocchio, né può suonare e danzare. Di conseguenza il pensiero senza-dio, che deve rinunciare al dio della filosofia – cioè al dio come *causa sui* – è forse più vicino al dio divino» (M. Heidegger).

Diventa a questo punto urgente procedere a un cammino speculativo che conduca alla de-nominazione di Dio assumendo la *via laudis* (preghiera e liturgia), piuttosto che la via speculativa, come contesto proprio nel quale esprimere tale operazione denominativa. Da parte nostra, intendiamo muovere i nostri passi a partire dal rovesciamento della domanda posta da Heidegger: «Com'è che il dio fa la sua comparsa nella filosofia?», chiedendoci piuttosto com'è che l'essere fa il suo ingresso nella teologia, anzi nella rivelazione che ne costituisce l'orizzonte? Il riferimento al nome proprio di Dio e alla "metafisica dell'esodo" è d'obbligo.

Un'interpretazione ebraica (non credente o diversamente credente) suggerisce: «Sarò Colui che sarò». Nel *Mosè e Aronne* Arnold Schönberg dà a Elohim che parla dal rovetto ardente la voce di un coro. È un'interpretazione. Elohim, che designa il Dio unico, è un plurale, a esprimere i diversi modi di manifestarsi alle creature, ma i verbi che descrivono le sue azioni sono al singolare, a esprimere la sua unicità: [...] Alla luce di Es 3,15 [...] potremo allora interpretare «sarò quello che tu saprai farmi essere per te» (Davide Levi Dalla Torre). Nel *Mosè e Aronne* di Schönberg, Aronne si domanda e chiede: «Popolo, votato all'Unico, puoi amare ciò che raffigurarti non è concesso?». Ma proprio perché il popolo non potrebbe amare l'irrappresentabile, il tabù del Nome viene infranto nel Nuovo Testamento, che siamo chiamati a evocare, in modo da leggere e interpretare il testo dell'Antico testamento alla luce del Nuovo.

I luoghi neotestamentari che maggiormente risultano interessanti e intriganti a riguardo si configurano come “Io sono assoluti” e vengono attestati nel IV vangelo, in quattro momenti. Per motivi di brevità mi limito a riportare il terzo (8,58): «In verità, in verità io vi dico: *prima che Abramo fosse, Io Sono*». L'esegesi insegna che siamo di fronte a un'autentica originalità cristologica che costituisce la chiave di volta dell'intero messaggio del IV vangelo: «In conclusione è evidente che con gli “io sono” assoluti il Gesù giovanneo attribuisce a sé stesso una qualità che è propria di Dio soltanto. Alle spalle di questi passi c'è più evidentemente il Deuteronomio, ma non si può escludere anche il testo forte di Es 3,14: “Io sono colui che sono”. Gesù, perciò, non può essere semplicemente collocato nella serie dei grandi personaggi storici iniziata con Abramo, ma appartiene a un altro ordine di esistenza, al di fuori del contesto temporale. Come Yhwh nella fede giudaica, egli è Signore della storia, redentore d'Israele e dell'umanità» (R. Penna).

Così il tabù del nome è infranto e, per quanto concerne la nostra riflessione, l'ontologia non solo si impone nella teologia, ma addirittura nella cristologia. Ed è proprio il riferimento cristologico e trinitario a consentire il superamento della formula catechistica in cui Dio si identifica con «l'Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra» determinando l'urgenza di rinominare l'Eterno, non solo alla luce dell'atto di essere, ma soprattutto in quella dell'*actus amandi*. Non si tratta infatti di “pensare Dio senza essere”, secondo la formula di Jean-Luc Marion, ma di adorarlo oltre l'essere, attingendo e sperimentando la sua stessa essenza, che è l'amore agapico.